



LA STORIA  
Medaglia d'oro  
per Marco,  
il pompiere eroe

MONTANARI A PAGINA 4

IL CAPOSQUADRA BERGAMASCO MORTO IN MISSIONE A L'AQUILA

# Medaglia d'oro per Marco, il pompiere che voleva salvare altre vite



Marco Cavagna

*Cavagna lascia la moglie e due bambini. Si è accasciato mentre coordinava i soccorsi alla Casa dello Studente. In 27 anni di carriera per lui numerosi encomi e anche una Medaglia d'Argento al merito civile.*

## Ora l'onorificenza di Maroni

ALESSANDRO MONTANARI

BERGHEM- Quando alle 3 e 32 di lunedì mattina la terra ha tremato, portando morte e distruzione in Abruzzo, Marco Cavagna era nella sua casa di Treviolo. La moglie e i due figli, un maschio di nove anni e una bimba di cinque, dormivano sereni nei loro letti, come tutti noi che da quassù non abbiamo sentito nemmeno l'eco del sisma. Poi dev'essere squillato il telefono. Dall'altro capo del filo poche parole, intese al volo, e Marco, 49 anni, Capo Squadra Esperto dei Vigili del Fuoco prende la macchina per raggiungere il Comando Provinciale di via Codussi. Qui ci si sta organizzando in tutta fretta. A L'Aquila e nei 26 comuni colpiti dal terremoto, c'è bisogno anche degli uomini di Bergamo, soprattutto di quelli del gruppo guidato da Cavagna, esperto di S.A.R., dall'inglese Search and Rescue, ricerca e salvataggio. Da Roma arriva la richiesta di 27 uomini, ma si avvisa che potrebbero servirne altri 15. Un primo gruppo parte già alle 7, un secondo alle 9 e 15. Nel pomeriggio il gruppo dei "bergamaschi" è già sul posto. Zona operativa: L'Aquila. Marco dirige le operazioni: i suoi uomini cercano e scavano nel cumulo di macerie reso più tristemente famoso dalle dirette

televisive: quello della Casa dello Studente. Quel posto non è più un luogo fisico. Nella coscienza collettiva è diventato un simbolo strano, che testimonia al tempo stesso della potenza distruttrice del cataclisma e della capacità, quasi sovrumana, delle persone di aiutarsi oltre ogni limite.

Qualcosa però non va: Marco si sente male, si accascia. I compagni lo soccorrono. Lì accanto c'è un'ambulanza che gli presta le prime cure, ma non basta. Via radio si fa arrivare un'eliambulanza. Marco viene trasportato all'ospedale di Pescara. Tutto, purtroppo, è inutile. Non c'è più nulla da fare. Marco muore così come era vissuto: aiutando gli altri. Nei suoi 27 anni di servizio come pompiere, infatti, aveva ricevuto diversi encomi professionali e gli era anche stata assegnata una medaglia d'argento al merito civile per avere salvato delle vite nel corso di un intervento di soccorso. Ora il ministro degli Interni Roberto Maroni gli





conferisce la Medaglia d'oro, «quale ri-

conoscimento per l'estremo spirito di abnegazione dimostrato nell'adempimento del proprio dovere». «Era preparatissimo - ci dicono i colleghi, che hanno già messo una sua foto sui desktop dei computer -. Ma anche una persona disponibilissima».

Il giorno dopo la tragedia, all'ingresso del Comando di via Codussi, ci sono le bandiere a mezz'asta, listate a lutto. Il Comandante, l'ingegner **Giuseppe Verme**, è in riunione del suo ufficio, in costante contatto con i suoi uomini che sono a L'Aquila, a cercare di tirar fuori dalle macerie quei ragazzi della Casa dello Studente. Ora tutto ribolle e sembra quasi impossibile credergli, ma l'ingegner Verme ci racconta della mezz'ora di silenzio tombale in cui è sprofondata la caserma quando, la sera prima, è giunta la notizia. Poi, dopo quel lungo silenzio, ci si è fatti forza: bisognava evitare che i parenti sapessero dalla tv. «Sono andato a casa dalla moglie, con dei colleghi. Non c'è stato bisogno di dirle nulla: appena ci ha visto arrivare, lei ha capito cos'era successo».

Dalle prime ore del mattino al Comando arrivano telefonate e telegrammi di cordoglio. Esprimono dolore e vicinanza al Corpo tutte le autorità locali, i vertici regionali e nazionali dei Vigili del Fuoco e, naturalmente, anche il Viminale, che poi avvierà le pratiche per l'alto riconoscimento. Ma telefonano anche tanti semplici cittadini e c'è chi, passando da via Codussi, si avvicina sommessamente ai pompieri che stazionano all'ingresso per porgere un saluto.

Sono amati e rispettati, i pompieri, forse perché nessuno riesce a capacitarsi di quel mestiere innaturale, che consiste nell'infilarsi dentro quei posti dai quali tutti, invece, cercano di scappare. Nel 2001, sgomenti e ammirati, li vedemmo entrare a frotte nelle Torri Gemelle in fiamme. Ma la scena, in piccolo, si ripete tutti i giorni anche qui, in Italia.

In questi giorni il posto in cui andare, per i pompieri, è l'Abruzzo. Marco ci è andato e il suo cuore, improvvisamente, ha ceduto. Sforzo eccessivo o fatalità? «Era un uomo di un metro e ottanta, in piena forma

fisica - racconta il Comandante Verme -. Stava bene. Qualche mese fa si era infortunato alla spalla durante un soccorso, a Sondrio, in una gara di rafting. Lo avevano anche dovuto operare e dunque le sue condizioni erano state testate. Gli avevano dato l'idoneità fisica ed era tornato qui con noi al lavoro».

E intanto, mentre il suo corpo sta per tornare a Treviolo, ai suoi cari, i colleghi di Marco Cavagna continuano a lavorare, con decine di morti davanti agli occhi e uno dentro al cuore. Vanno avanti a scavare, nascondendo il dolore. Sono vigili del fuoco.

